

VOTO UTILE? MA PER CHI?

E CHI, NONOSTANTE SACRIFICI E RUBERIE, INSISTE A VOTARE?

Avvicinandosi la data fatidica delle elezioni, i contendenti si lanciano in avvertimenti squisitamente mafiosi e, complici i «mercati», paventano scenari catastrofici, nel caso venissero disattesi i loro «inviti». Sostanzialmente, la partita si gioca tra due squadre: da un lato Bersani(Renzi)-Monti, dall'altro Berlusconi-Maroni. Leader e supporters sono assai preoccupati, non tanto per il tetro orizzonte economico, ma per un'evoluzione sociale magmatica, dove vecchio e nuovo oggi si incrociano e, domani, potrebbero scontrarsi. Con esiti del tutto imprevedibili. E preoccupanti.

Lo sappiamo, il voto serve essenzialmente ai padroni che, in questo modo, possono definire la consistenza delle diverse aree di consenso sociale e stabilire, quindi, a chi prendere, attraverso il fisco, e a chi dare, attraverso la redistribuzione del reddito.

Intendiamoci, gli operai hanno sempre dato e solo occasionalmente hanno preso (in termini di servizi sociali, il cosiddetto welfare). Ma oggi vengono rapinati anche di quel poco che avevano strappato con le lotte. Non stupisce allora che i proletari non abbiano più nessuna intenzione di votare i padroni sfruttatori e i politicanteri ladri, e neppure i moralisti dell'ultima ora, stile Ingroia. Piuttosto per il Grillo ...

Quello che stupisce è che, nonostante il crescente malessere economico, ci sia comunque una vasta area ancora disposta a votare.

COME È POSSIBILE?

L'Italia è il paradiso dei ceti medi, di vecchio e di nuovo conio. Entrambi sono veri e propri residuati sociali, senza futuro, ma sono pur sempre un ricco serbatoio elettorale. Non per nulla, sopravvivono solo grazie allo Stato, cioè alla redistribuzione del reddito a loro favore, con qualche aiutino sottobanco. E non per nulla, tra vecchi e nuovi ceti medi, prevale la scelta del «meno peggio». Con la speranza che con qualche sacrificio si possa salvare la ghirba. Illusione fantozziana, sempre pagata a caro prezzo. Ma non da tutti. Ecco il punto. Le dinamiche economiche della crisi, sconvolgendo i precedenti assetti sociali, finiscono per far emergere alcuni strati, a scapito di altri. Ed è su questa prospettiva che i borghesi, grandi e piccoli, si scontrano, anche a livello elettorale. Oggi, più che mai, assistiamo a una competizione dove il



partito conservatore e il partito «riformista» (in senso reazionario, ovviamente) sono assolutamente trasversali. Con qualche differenza, legata più a un vissuto culturale che sociale.

SI FA, MA NON SI DICE

Berlusca e Maroni pescano a piene mani nella piccola e media imprenditoria, dove prosperano il lavoro nero e le agevolazioni fiscali, che spesso mascherano le evasioni vere e proprie. Il contorno pepato è però costituito da un ceto ben più dinamico (e apparentemente meno bacchettone e razzista), il ceto dei «faccendieri», cresciuto sulla spinta di mediazioni affaristiche di varia natura, dal commercio all'immobiliare per finire con la finanza. Ai faccendieri di nuova generazione, le regole stanno assai strette, per questo essi approvano, anzi ne fanno un modello, la simpatica disinvolta lega-



le del cavaliere. Ma in loro compagnia, c'è anche una bella schiera di *travet* e casalinghe inquiete, che guarda al Berlusca solo per plagio. Ma rimpiange il bel tempo andato, di ordine pubblico, sicurezza sociale e «pulizia» morale. Che poco ha da spartire con intrallazzi affaristici e scambi di coppie, magari omosex. Si fa, ma non si dice.

SI DICE, MA NON SI FA

Sul versante opposto, quello PD-Monti, la partita è più complessa. Accanto ai figli più evoluti della «finanza creativa» (i Profumo, i Modiano, ecc.), in simbiosi con le cooperative «rosse», alligna uno strato sociale assai composito.

C'è il vecchio, costituito da lavoratori dipendenti di medio e alto livello (con al seguito qualche operaio nostalgico) nonché professionisti più o meno liberi. Per inciso, buona parte di costoro è in pensione o è prossima alla pensione. Quindi, son vecchi anche d'età e, bontà loro, aspirano sì al progresso, alle unioni gay, ci mancherebbe, ma senza avventure... Si dice, ma non si fa.

C'è il nuovo, costituito dai cosiddetti lavoratori del «cognitariato». Brutto neologismo che indica i lavoratori più o meno autonomi (il popolo della partita IVA), che operano in settori improduttivi di

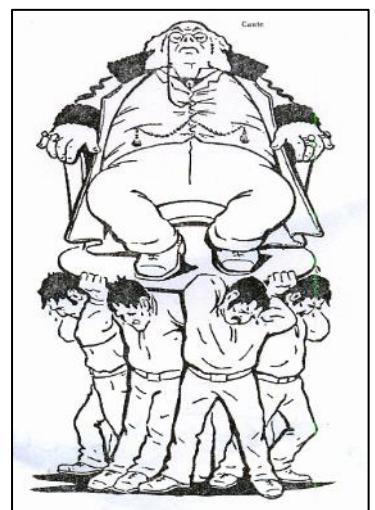
nuova generazione, ovvero legati all'informatica (e nobilitati con l'espressione «produzione immateriale»). La cosiddetta «conoscenza» che, in soldoni, non è altro che la nuova denominazione attribuita alle attività intellettuali, di studio e ricerca, svolte magari per istituti finanziari... ma anche per il Ministero dell'interno. I «cognitari» rappresentano i gradi elevati del vasto esercito dei lavoratori precari, dai quali cercano di differenziarsi, aspirando a una collocazione privilegiata.



Sul piano politico, cercano di stringere legami con le istituzioni, grazie alle quali possano «inventarsi il business» (come dicono loro). Il loro referente naturale è il PD, o meglio la sua componente più disinvolta, quella di Renzi. Oggi. Poi, una volta ottenuto un ben garantito posto al sole, i «cognitari» non esiteranno a passare armi e bagagli con Monti, e Ichini vari, passando magari per Martone. E via con le riforme!

UN GIOCO AL MASSACRO SULLE SPALLE DEGLI OPERAI

In tutta la bagarre elettorale, nessuno chiama in causa i proletari. Anzi, meglio far finta che non ci siano... È un gioco al massacro, in cui i proletari non hanno nulla da guadagnare ma tutto da perdere. Mentre ceti medi vecchi e nuovi, di destra e di sinistra, sono in lizza per succhiar quattrini e prebende, che potranno ricevere solo grazie a un inasprito sfruttamento degli operai. Ed è qui che giocano la loro sporca partita, tutta a spese degli operai che, in numero sempre più ridotto e in condizioni sempre più difficili, vengono vieppiù spremuti, per mantenere una gran massa di parassiti.



Ma i giochi non sono chiusi e lo scenario che si delineava, dopo le elezioni, non è affatto definito. Non è detto che i proletari staranno a guardare. In silenzio.

Anche perché, di fronte allo sconci elettorale, va bene non votare, va bene protestare, va bene scendere in strada, ma c'è il rischio (o la speranza) che i proletari facciano quattro conti, molto semplici, e capiscano, finalmente, che è giunta l'ora di riprendersi non solo il mal tolto, ma tutta la ricchezza sociale, che il loro lavoro ha creato e crea.

DINO ERBA, Milano, 22 febbraio 2013